

MIGRAZIONI. COME SE NE PARLA IN EUROPA

Il podcast con Sonia Lucarelli Università di Bologna

SONIA LUCARELLI: “Buongiorno e benvenuti al Podcast dell’Istituto Affari Internazionali. Sono Sonia Lucarelli e insegno relazioni internazionali all’Università di Bologna. Ho avuto il piacere di curare un numero monografico della rivista *The International Spectator* dell’Istituto Affari Internazionali insieme a Silvia D’Amato dell’Istituto Universitario Europeo. In questo Podcast tratteremo i temi centrali di questa pubblicazione, che è il risultato di una ricerca condotta nell’ambito del progetto europeo ‘Globus’, che analizza il ruolo dell’Unione Europea nella giustizia globale; in particolare io mi occupo della questione migratoria”.

In che modo i media non solo riflettono, ma influenzano il modo di parlare e di sentire dell’opinione pubblica riguardo le migrazioni?

“Al momento i media si trovano immersi in un universo mediatico, ampio, frammentato e interconnesso, in cui interagiscono tra loro; e ciò ha già di per sé un effetto amplificatore. Quindi, quello che avviene sui social media non è ignoto, ma anzi viene amplificato dai media tradizionali, che spesso riportano tweet, dirette Facebook e quant’altro.

Tale premessa è necessaria per comprendere la rilevanza che continuano ad avere i media tradizionali, anche in un periodo in cui se ne parla meno. L’effetto, perciò, è un effetto eco, di amplificazione, nel quale vince la battaglia mediatica chi è più in grado di utilizzare questi strumenti, soprattutto per quanto concerne i nuovi media. I populismi di vario genere, specie sovranisti, sono stati bravissimi nell’utilizzare lo strumento dei social media, che rendono possibile la disintermediazione e favoriscono il rapporto diretto con gli elettori.

Questo ha implicato che i media siano stati ampiamente utilizzati nel dibattito sulla migrazione per veicolare messaggi molto densi, non solo di informazioni – peraltro spesso errate quanto a numeri, flussi e dati – ma anche di narrazioni, di racconti sulla migrazione che sono di per sé pregni

di significati e di diverse concezioni della giustizia. Queste narrazioni sono, quindi, storie in prospettive diverse.

Le storie che hanno vinto di più sono quelle che hanno semplificato la questione. Quindi, secondo effetto, oltre a quello di veicolare messaggi densi di diverse concezioni di società, è quello di semplificare molto l'argomento. Si tratta di messaggi semplificati che riducono la complessità del fenomeno.

Terzo effetto è quello di privilegiare narrazioni molto enfatiche e spesso, come si dice in termini gergali, 'securizzanti', ossia che coinvolgano in modo preponderante elementi attinenti alla sicurezza. Nella maggior parte dei casi si tratta di insicurezza della comunità che accoglie, quindi, di visioni che individuano nei migranti un pericolo – mentre solo in taluni casi è centrale la sicurezza per i migranti e, quindi, visioni che sottolineano i rischi corsi dai migranti.

Il tema della sicurezza ha creato una trasformazione nella percezione del fenomeno e, ad esempio, sempre più spesso si parla di terrorismo legato alle migrazioni. L'argomento è stato fortemente utilizzato e ha alterato molto la percezione da parte della popolazione di cosa sia realmente in gioco con l'immigrazione.

Ultimo punto fondamentale è la polarizzazione. Rispetto alla questione migratoria, i media hanno contribuito a una polarizzazione delle posizioni, che riflette l'analogo processo che avviene sui social media, per cui si tendono a formare schieramenti su posizioni nette e diametralmente opposte, molto 'urlate' e poco rivolte alla comprensione reale e approfondita di un fenomeno."

Perché parlare dell'immigrazione in termini umanitari può essere limitativo?

“Nonostante il dovere umanitario – o almeno quell'elemento morale che io e molte altre persone sentiamo come dovere – nel dibattito pubblico, tuttavia, una narrazione principalmente umanitaria è problematica almeno per tre motivi. Il primo: perché, in genere, è emergenziale, bisogna salvare queste persone perché sono a rischio. Questo va benissimo, il problema è che mette in ombra il dovere della politica di attuare soluzioni di medio-lungo periodo. Si eclissa così la responsabilità della politica nei confronti dell'urgenza di trovare soluzioni praticabili e di lungo periodo che vadano oltre il salvataggio immediato e si preoccupino, invece, della ricollocazione successiva.

Secondo problema è che la narrazione umanitaria tende a dipingere il migrante come vittima. Molto spesso sicuramente lo è, ma viene enfatizzato eccessivamente il ruolo del migrante vittima dei trafficanti di

esseri umani, o di 'smugglers', scafisti che richiedono un salato compenso per il viaggio.

Questa collocazione nei panni della vittima priva i migranti di soggettività, toglie loro il riconoscimento di persone che compiono delle scelte e delle azioni, persone che hanno dei diritti, e li relega in una prospettiva che genera una relazione impari tra noi che li accogliamo e loro che sono in difficoltà. E ciò crea un problema dal punto di vista politico.

Terza ragione è che l'argomento umanitario può essere facilmente strumentalizzato per i fini più diversi. Da un lato è stato usato per sostenere l'opera encomiabile dei molti che si sono prodigati nel salvataggio di persone in mare. Ma dall'altro, lo stesso argomento è stato utilizzato per sostenere la necessità di limitare i salvataggi in mare, se non addirittura sospenderli, perché rappresenta un fattore di attrazione e mette a rischio la vita di queste persone. Perciò, l'argomento umanitario è soggetto a facili strumentalizzazioni e non può essere al centro di una proposta politica sostenibile nel lungo periodo. È assolutamente condivisibile nei momenti di emergenza, ma non è sufficiente."

Perché le narrazioni dominanti sull'immigrazione degli ultimi anni hanno contribuito a indebolire il progetto comunitario dell'EU?

"L'Unione europea era in crisi agli occhi dell'opinione pubblica e nella percezione collettiva già dalla crisi economica del 2008, che si è protratta per molti anni in Europa. Era già divenuta il bersaglio privilegiato delle forze antagoniste, quelle che si chiamavano 'movimenti anti-establishment' – anche se ora lo si dice meno, e la cui sostanza rimane inalterata. La crisi migratoria è stata poi il colpo successivo al progetto europeo, ora fortemente indebolito.

Quello europeo è un progetto molto ambizioso e ampio, sia per quanto riguarda i contenuti che la membership, e la crisi migratoria ne ha evidenziato i problemi strutturali, che non sono di poco conto. Quella della crisi migratoria, pertanto, rappresenta l'occasione ideale per le forze populiste e sovraniste, che hanno bisogno per poter andare avanti, di individuare costantemente dei nemici e antagonisti.

Quindi la migrazione è ha offerto ai sovranisti due nemici ideali, entrambi rappresentati come esterni, qualcosa di altro rispetto allo Stato e alla Nazione. Questi nemici sono il migrante e l'Unione europea che ci impone delle regole. In questa narrazione l'Unione europea diventa l'altro, non è più l'entità del quale facciamo parte perché abbiamo deciso di farne parte, e di cui costituiamo parte fondamentale in quanto Nazione e cittadini che votano per il Parlamento europeo.

È una rappresentazione di alterità e ciò ha indebolito moltissimo il progetto europeo perché questo è un progetto di costituzione di uno spazio socio-

politico ed economico altro rispetto agli Stati, ma da cui non è separato, li integra. Questo, pertanto, è un primo fattore di grave indebolimento.

Il secondo è la strumentalizzazione negativa della rappresentazione dell'Unione europea, che nuovamente semplifica molto la complessità dell'Unione. Per quanto riguarda l'ambito migratorio, l'Ue è altamente intergovernativa, le competenze pertanto sono nelle mani degli Stati membri, che possono bloccare decisioni e processi non graditi. Solo in parte è una competenza comunitaria.

Molte delle inefficienze, quindi, sono state dovute ad una mancanza di sostegno e solidarietà da parte di altri Stati che si sono tirati indietro rispetto alla richiesta, peraltro mossa dalla Commissione, di una suddivisione, almeno parziale, degli oneri. E questo aspetto è stato eclissato nel dibattito pubblico o, comunque, non è stato sufficientemente messo in evidenza. C'è una tensione, quindi, tra la componente intergovernativa e quella comunitaria che in questo ambito gioca a favore delle voci più forti del momento.

C'è poi un terzo elemento, che è la tensione fra la libera circolazione interna e la conseguente necessità di un attento controllo delle frontiere esterne. Se la libera circolazione interna è uno dei traguardi principali del progetto di integrazione europea (l'area Schengen), il controllo delle frontiere esterne è, invece, nelle mani degli Stati membri.

Sempre più, però, si richiede il sostegno dell'Unione europea, per provvedere a tale controllo esterno. Il corto circuito si è creato nel momento in cui lo spazio Schengen è stato messo a rischio dalle sospensioni irregolari adottate dagli Stati membri, che hanno reintrodotta il controllo alle frontiere interne per arginare il fenomeno migratorio.

Questo ha fatto sì che la Commissione si allarmasse, tanto da emanare il documento 'Back to Schengen' per proteggere tale area giuridica. Ciò ha reso possibile una politica più restrittiva per quanto riguarda il controllo alle frontiere e ha permesso agli Stati membri di stipulare una serie di accordi esterni con la Turchia – e, nel caso dell'Italia, con la Libia –, entrambi sostenuti da fondi europei e che hanno messo in evidenza un grave problema di violazione dei diritti umani delle persone trattenute soprattutto in Libia.

Da tale quadro l'Unione europea ne è uscita con un'immagine negativa, sia nella prospettiva dei sovranisti, che in quella di coloro che hanno più a cuore i diritti umani. Ciò non per responsabilità intrinseca solo delle istituzioni europee, ma in primo luogo degli Stati membri – eppure nel complesso agli occhi dell'opinione pubblica l'Unione ne è uscita negativamente.”